

## Gli uomini di cultura e le elezioni 1963

# Levi: impressioni di un candidato nelle liste del PCI

Tra gli operai e i contadini di Civitavecchia - Stendhal e il « pretismo » - Libertà e autonomia della cultura difese dai comunisti italiani - Perchè l'anticomunismo è una forma di razzismo - La DC avversa a un processo di distensione internazionale

Carlo Levi, che è candidato indipendente nelle liste del P.C.I. per il collegio senatoriale di Civitavecchia e Civitacastellana, ci parla, come è suo costume, con la concretezza delle immagini narrative. Noi l'abbiamo voluto portare a un'altra concretezza, agli argomenti più direttamente elettorali ed egli ci segue su questo terreno, cominciando dall'esperienza dei suoi comizi di questi giorni.

D. - Quali impressioni ricevi dal tuo primo giro elettorale?

R. - Ne ricevo anzitutto l'ultima e nuova conferma di ciò che ho sempre constatato e di cui ho tante volte scritto: la sensibilità e l'intelligenza politica che rivelano gli uomini del popolo, gli operai, i portuali, i marittimi, i contadini, i vignaioli con cui mi sono incontrato, con cui ho discusso sia a Civitavecchia che a Vignanello, o ad Allumiere o a Tolfa o a Campagnano e in altri paesi. La cosa più interessante, però, è che questo pubblico non chiede che gli si parli con un linguaggio convenzionale né con un gergo di schemi politici (del quale, del resto, non sarei capace). A loro interessano i tempi più profondi della vita, della libertà, della pace. E' a queste domande che bisogna rispondere con la stessa profondità e semplicità, senza volgarizzare nulla, proprio perché questi uomini non hanno nulla dello spirito piccolo-borghese. La loro cultura è conquista di libertà, non passiva ricezione di nozioni e di luoghi comuni. Proprio per questo essi comprendono che uno scrittore o un pittore, per essere veramente tale, deve conoscere i problemi della vita e impegnarsi, in nome della verità, a prendere posizioni su di essi. Cultura come acquisizione di verità, insomma. A Civitavecchia ho parlato di Stendhal (lo Stendhal che arrivò a Civitavecchia in piena restaurazione) e ho parlato coi portuali nel caffè Genova, dove era allora la casa di Stendhal. Ho ricordato la sua polemica contro il « pretismo » e questa espressione è stata accolta in tutto il suo significato storico e attuale. Mi è venuto fatto anche di ricordare, sempre nel tema, un epigramma scherzoso che dedicai nel 1945, in francese, alla Democrazia Cristiana, tra gli altri, e che suonava: « Au petit son des cloches / nous serons toujours gauches ». Oggi si potrebbe tradurlo in italiano all'incirca così: « Al suono delle campane, la sinistra ci darà il pane »; oppure: « Con la chiesa per nostra ministra, non saremo perfino a sinistra ».

D. - Vuoi dire qualche cosa sulle polemiche che hanno accompagnato la notizia della tua candidatura nelle liste comuniste?

R. - Nella forma, queste polemiche sono state in genere cortei e rispettose, soprattutto da parte dei democristiani. Un certo dispetto traspela invece, a volte, da parte di amici della sinistra laica, radicale e socialista. Le polemiche riguardano soprattutto l'atteggiamento del Partito comunista italiano sulle questioni della libertà, e in particolare della libertà dell'arte e della cultura, nei confronti delle recenti posizioni emerse dal discorso di Kruscev degli scrittori dell'URSS. Il PCI ha ribadito le proprie tesi fons-gressuali, e con l'articolo di Rossana Rossanda su Rinascita le ha argomentate e approfondate nel senso della autonomia della creazione artistica. Anzi, si può dire che il PCI sia la sola forza politica organizzata a sostenere questa battaglia per la libertà della cultura in modo impegnato e non contingente, a costo anche di un dissenso coi comunisti di altri paesi su questo problema. Le destre da noi sono contente di ogni affermazione paternalistica e moralistica in materia di arte; i difensori dell'arte occidentale più mercantilistica, alienata e etereodiretta, se ne stanno naturalmente zitti, quanti ai democristiani laici e socialisti, i loro polemiche ha purtroppo spesso un certo accento elettoralistico che prevale sulla ricerca della verità, e che di fatto finisce paradossalmente per incoraggiare e aiutare le posizioni dei burocrati e degli accademici. Comunque, non ci si deve stancare di ripetere nella maniera più energica e chiara il principio dell'assoluta autonomia dell'arte e della cultura, soprattutto nel socialismo che dovrebbe essere il creatore di un nuovo umanesimo e rappresentare in fine un'arte lega-



CARLO LEVI è nato nel 1902 a Torino. Studente di medicina, la sua formazione ideale e culturale si fa a Torino, operaio e artigiano, figlio del primo d'una guerra; amico e parziale di Piero Gobetti, Carlo Levi collabora alla « Rivoluzione liberale ». La sua attività di pubblicità si accompagna subito con quella di pittore: esponendo per la prima volta nel 1923 a Torino e nel 1924 fa parte del gruppo dei « Sei », avversi ad ogni forma di accademismo. Dopo la laurea in medicina, con l'avvento della dittatura fascista, Carlo Levi avvolge una intensa attività cooperativa che dovrà portarlo più di vent'anni a collaborare con i gruppi di « Giustizia e Libertà » attivo in Italia e in Francia, è arrestato e condannato al confino, che egli sconta a Lucca, in quel mondo contadino che ritrarrà, oltreché nei suoi quadri, nelle pagine del famoso capolavoro, pubblicato nel 1945. « Cristo si è fermato a Eboli ». Scontato il confino, dopo il 1936, Carlo Levi vive come fuoruscita a Parigi, e poi, fortunatamente, sfuggendo alla caccia della Gestapo, in Francia durante la guerra. Tornato in Italia dopo il 25 aprile, partecipa alla Resistenza. Nel 1944, con la liberazione di Firenze, è condirettore della « L'azione del popolo », poi, nel 1945-46, dirige il quotidiano del Partito d'Azione, « L'Italia libera », di Roma.

L'attività di scrittore di Carlo Levi è intensissima in tutto il periodo del dopoguerra. I problemi politici e ideologici del rapporto fra lo Stato e l'individuo, fra la libertà e la dittatura, fra la situazione culturale e sociale, che si riserva in Italia alla Liberazione, rivelano nelle pagine di « Paura della libertà » (pubblicate nel 1946, scritto nel 1939) e de « L'orologio » (1950). Carlo Levi ha continuato, in questo decennio, la sua battaglia antifascista e la testimonianza di uomo di cultura in otto notevoli opere. La Sicilia del sindacalista socialista assassinato, Carnevale, e dello sciopero dei zolfatari, al riflette. « Le parole sono pietre » (1955), la sua scrittura sovietica, vista con grande simpatia e sensibilità, e il futuro ha un cuore antico (1956), la tragedia della Germania divisa in due no. « La doppia notte dei tigli » (1959).

ta ideologicamente a una società alienante.

D. - Hai visto il corsivo che il Taccuino del « Mondo » ha dedicato alle tue considerazioni sull'anticomunismo come forma moderna di razzismo?

R. - Sì, e vorrei cogliere l'occasione per ribadire questo mio concetto in modo chiaro anche a chi non si cura di conoscere i testi di cui parla. E' addirittura ovvio rivendicare il diritto di non essere d'accordo coi comunisti o con chi altri

si voglia, di essere contro di loro per motivi di principio, di linea politica, di interessi, di ragione o di fede. Non di questo io parlo quando definisco l'anticomunismo come razzismo. Intanto, caratterizzarsi essenzialmente come anti-qualche cosa già denuncia un vuoto, un limite, una mancanza di fiducia nei propri valori e contenuti positivi. Un musulmano non si definisce per sé anticattolico, si definisce col Carano e non con l'antivangelo. Così un pittore realista si caratterizza come tale e non come antiastrattista, e viceversa. Il ruolo interno, che si proietta di fuori, può essere già uno degli elementi che generano il razzismo. Ma, guardando la cosa più a fondo, il razzismo è sacrificio volontario di una parte dell'uomo, di una parte della società, di una parte di sé, esplata, sacrificata. E' una perdita dell'unità dell'uomo, necessaria a far vivere gli idoli della potenza, dello stato, dell'angoscia per la propria insistenza. Queste cose le ho spigate a lungo nel primo dei miei libri, « Paura della libertà », scritto nel 1939 dove dico tra l'altro: « Perché la facoltà di governarsi dell'uomo diventa idolo, la sua stessa umanità deve essere, a ogni momento, risputata ed espulsa, come cosa sacra, inominabile e vergognosa. Sul piano sociale, il sacrificio necessario sarà la mutilazione di una parte della società. Un gruppo, una classe, una nazione, dovranno essere forzatamente espulsi, essere considerati nemici, diventare stranieri per poter essere testimoni del dio, e vittime ». Ora è chiaro che per molti, in America come in Europa, l'anticomunismo assume queste caratteristiche di estrazione idiomatica, di terrore dello interno dinnanzi, di intolleranza razziale, e ne costituisce anzi la forma più diffusa. Come il negro o l'ebreo, così il comunista è da sacrificare in nome della propria incapacità di essere liberi.

D. - E più in generale, sulle discussioni che si intrecciano intorno alla funzione democratica del P.C.I. nella società italiana, che cosa vorresti aggiungere?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Sul tema della pace - nel ambito del discorso che io desidero sempre portare avanti, della novità rappresentata dalla « dimensione atomica » del mondo, in tutti i campi, da quello politico a quello ideologico, a quello più profondamente umano - mi sembra che oggi il punto essenziale sia quello di tornare a rivendicare una iniziativa dell'Italia per il disimpegno atomico e per una distensione internazionale che conduca alla distruzione delle armi di sterminio. In questa campagna elettorale la Democrazia Cristiana si rivela ammessa a un processo di distensione di cui si faccia iniziativa l'Italia e a un modo moderno e autonomo di affrontare questo problema. Vorrei segnalare, segnalare ai lettori dell'Unità, una frase estremamente sintomatica del discorso pronunciato dall'on. Moro il 24 marzo a Roma. La frase è la seguente: « Con il consenso del nostro partito, governo e parlamento hanno accettato la partecipazione dell'Italia all'armamento atomico multilaterale ». In verità, il parlamento non solo non ha accettato, ma non ha neppure discusso questa partecipazione, e il governo nel suo insieme non ha ancora assunto una posizione chiara. Ma colpisce di più l'accenno al « consenso preventivo della Democrazia Cristiana, come sintomo, in quella classe dirigente, della perdita del senso dello Stato e dei valori della democrazia ».

D. - Sì, e vorrei cogliere l'occasione per ribadire questo mio concetto in modo chiaro anche a chi non si cura di conoscere i testi di cui parla. E' addirittura ovvio rivendicare il diritto di non essere d'accordo coi comunisti o con chi altri

si voglia, di essere contro di loro per motivi di principio, di linea politica, di interessi, di ragione o di fede. Non di questo io parlo quando definisco l'anticomunismo come razzismo. Intanto, caratterizzarsi essenzialmente come anti-qualche cosa già denuncia un vuoto, un limite, una mancanza di fiducia nei propri valori e contenuti positivi. Un musulmano non si definisce per sé anticattolico, si definisce col Carano e non con l'antivangelo. Così un pittore realista si caratterizza come tale e non come antiastrattista, e viceversa. Il ruolo interno, che si proietta di fuori, può essere già uno degli elementi che generano il razzismo. Ma, guardando la cosa più a fondo, il razzismo è sacrificio volontario di una parte dell'uomo, di una parte della società, di una parte di sé, esplata, sacrificata. E' una perdita dell'unità dell'uomo, necessaria a far vivere gli idoli della potenza, dello stato, dell'angoscia per la propria insistenza. Queste cose le ho spigate a lungo nel primo dei miei libri, « Paura della libertà », scritto nel 1939 dove dico tra l'altro: « Perché la facoltà di governarsi dell'uomo diventa idolo, la sua stessa umanità deve essere, a ogni momento, risputata ed espulsa, come cosa sacra, inominabile e vergognosa. Sul piano sociale, il sacrificio necessario sarà la mutilazione di una parte della società. Un gruppo, una classe, una nazione, dovranno essere forzatamente espulsi, essere considerati nemici, diventare stranieri per poter essere testimoni del dio, e vittime ». Ora è chiaro che per molti, in America come in Europa, l'anticomunismo assume queste caratteristiche di estrazione idiomatica, di terrore dello interno dinnanzi, di intolleranza razziale, e ne costituisce anzi la forma più diffusa. Come il negro o l'ebreo, così il comunista è da sacrificare in nome della propria incapacità di essere liberi.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò non significa che si firmi una cambiale in bianco, ma che si cammina su un terreno storicamente concreto.

D. - Sui temi di politica estera, dopo la grande campagna dell'appello dei dodici, ci si è stati uno dei maggiori propagatori e protagonisti, quale ti sembra oggi il punto più attuale?

R. - Oggi, in Italia, il PCI rappresenta una forza che opera davvero per creare nuovi istituti di libertà, un movimento di libertà, e non solo per garantire le libertà costituzionali esistenti e ereditate. Si può dunque parlare di una funzione liberatrice del PCI, nella vita sociale anzitutto, in mezzo alle masse popolari. E credo che sia attuale riproporre una posizione gobettiana, liberale in senso gobettiano dico, di simpatia e di adesione a questa funzione storica reale. Ciò